

Pompei, fiori di campo tra le rovine

Carlo Avvisati

Girava nei giardini nascosti tra i ruderi degli scavi di Pompei con quel suo passo tanto caratteristico, Wilhelmina Mary Feemster, la scienziata statunitense scomparsa a novantasette anni nel 2007. E si fermava dove, tra quei resti di colonne e muri, intravedeva un fiore selvatico, un'erba spontanea, una specie vegetale che per aspetto e caratteristiche le sembrava diversa dalle altre conosciute. Prima di giungere a Pompei, però, Wilhelmina aveva fatto lo stesso lavoro studiando flora e vegetazione in Grecia: ad Atene, a Troia, a Delo, a Sparta. Il marito, Stanley Jashemski, provetto fotografo e come lei innamorato di Pompei, provvedeva a fotografare la piantina, il fiore o l'erba, inquadrandola da sola o inserendola nello scenario naturale degli scavi.

Centinaia di foto, altrettante schede in cui erano catalogate quelle specie vegetali sono adesso diventate l'ultimo lavoro su Pompei e sulla Grecia dal titolo «Wildflowers amid the ruins of ancient Grece and Pompei», ovvero *Fiori di campo tra le rovine dell'antica Grecia e Pompei*. Pubblicato postumo dall'Associazione internazionale Amici di Pompei e con il contributo dei Rotary Club aderenti al Gruppo Vesuvio, il saggio, che è curato per la parte scientifica e iconografica da Massimo Ricciardi e si avvale della presentazione dell'archeologa Giuseppina Cerulli Irelli, si conferma una vera e propria miniera di preziosi dati sulla flora spontanea che colonizza le rovine archeologiche. E così, si ritrovano il cardo nella Casa di Pansa, il radicchio e la reseda di via dell'Abbondanza, la carota selvatica e il fiocco di cardinale nella via di Mercurio, il giglio di Sant'Antonio nella Casa del Bracciale d'Oro. «Circa la scelta della piante da parte della Jashemski - osserva Ricciardi - va segnalato quanto esse siano state opportunamente selezionate tra le specie che in botanica vengono definite "ruderali" e co-



Verde La vegetazione invade i resti della Casa di Holconio Rufo a Pompei

me quelle prescelte siano le più adatte per forme, portamento e contrasto dei colori a mettere in risalto il sito e il suo inserimento nel paesaggio».

Insomma, non solo c'è equilibrio tra testo e immagini ma anche tra le vedute archeologiche e i siti indagati. Ciascuna scheda, oltre alla descrizione scientifica, propone passi o citazioni di autori antichi in cui si parla di quelle piante. Anche se, a volte, il nome botanico moderno appare poco attinente con quello citato dai vari Dioscoride, Pausania, Pindaro, Ovidio, tra gli altri. E tuttavia, il dato è trascurabile di fronte all'impegno profuso dall'archeologa che, arrivata negli scavi nel 1955, mise in piedi un eccezionale lavoro di recupero delle

aree verdi della città catalogando essenze, fiori, semi, piante e portando la paleobotanica a Pompei e nell'area vesuviana. E fu sempre lei la prima a intuire che, come aveva fatto Fiorelli per ricavare i calchi dei corpi dei pompeiani uccisi dall'eruzione, così si poteva fare per i fusti e le radici delle piante carbonizzate e ancora in sito. E non fu poca cosa per la scienza e gli studiosi.

Lo studio
Esce postumo il volume che raccoglie le ricerche della Feemster sulla vegetazione spontanea nei siti
